letteratura

La « Storia linguistica dell'Italia unita » di De Mauro

Forse solo il caffè fa parlare tutti in italiano

Due terzi degli italiani si esprimono solo in dialetto - I limiti idealistici di un'opera ispirata ad un serio interesse per i problemi sociali

A cento anni dall'unità italiana sui giornali, nelle riviste letterarie e, anzitutto, nell'uso pratico si pone o ripropone la questione della lingua. E' comprensibile immaginare il richiamo di un libro come quello di Tullio De Mauro intitolato Storia linguistica dell'Italia unita *(Ed. Laterza, L. 3.500). Ancora poco noto al grande pubblico, al quale si rivolge per la prima volta, De Mauro viene presentato con brevi note dalla copertina editoriale. Laureato a Roma nel 1956, quindi giovanissimo, egli è già libero docente di glottologia e, come incaricato, insegna «filosofia del linguaggio». Questi dati biografici indicano parzialmente le premesse del libro che ci viene presentato.*

De Mauro, infatti, accanto alla preparazione nel campo specifico, rivela interessi che, per fortuna, lo portano lontano e gli fanno considerare fatti e fenomeni finora trascurati nelle indagini dei suoi colleghi universitari. Abbiamo così un tentativo impostato, oltre che sul rapporto fra storia linguistica e storia culturale, anche sul rapporto tra lingua e fatti sociali.

Superamento di vecchie formule

I lettori ricordano che appena tre mesi fa, in questa pagina, sottolineavo la carenza di studi linguistici che indirizzano i giovani verso la quasi esclusiva indagine dell'evoluzione stilistica o letteraria della lingua. Il libro di De Mauro è un passo verso nuove prospettive. Seguendo un metodo che si può definire di buona divulgazione, lo studioso supera anche le barriere della cerchia erudita e si rivolge un po' a tutti, compiendo una vasta recensione di problemi. Interroga statistiche regionali e nazionali. Rievoca alti e bassi politici ed economici. Segue i vari momenti ed effetti di emigrazioni temporanee e definitive. Traccia un panorama delle discussioni teoriche che da cento anni si susseguono intorno ai metodi per diffondere l'italiano.

Fra i documenti di maggior rilievo studiati da De Mauro si situa l'inchiesta compiuta sullo stato dell'italiano, dopo il 1950, da uno studioso straniero, il Rüegg, ed ora compresa in un'opera intitolata Wortgeographie *(o geografia della parola). Solo un sesto della popolazione (ossia circa 8 milioni di persone) parlano esclusivamente italiano. Circa 15 milioni parlano a volte la lingua e a volte il dialetto. Per gli altri due terzi, circa, della popolazione (63,5%) il dialetto è «l'idioma d'uso normale... in ogni circostanza». Finalmente abbiamo una prima, approssimativa informazione su questa realtà controversa, anche se non si tratta di un censimento svolto in profondità — in Italia non esistono ancora studiosi di questo tipo! —, ma di una semplice inchiesta condotta col sistema del sondaggio.*

Il Rüegg si è indirizzato, cioè a un certo numero di persone scelte nelle varie regioni e appartenenti a vari livelli di cultura (dai laureati ai diplomati, agli analfabeti). Quando egli analizza le risposte di carattere più precisamente linguistico, troviamo che la situazione si complica, anzi «il lessico italiano, o per dire meglio — commenta De Mauro — l'uso degli elementi lessicati italiani, è restato molto vario dall'una all'altra area». Su 242 «nozioni» di uso abituale, infatti, solo una, e cioè «caffè forte», si esprime in tutta Italia con l'identica parola «espresso» (eppure, aggiungiamo noi, non vi azzardate a impiegarla in un bar-tabacchi per non generare equivoci...). Sulle stesse 242 nozioni 99% si esprimono con parole o locuzioni diverse dall'una all'altra regione. E non basta. Soltanto l'11% sono indicate con 2 sole locuzioni e parole. L'88% si trova esposto a 2, 3, a 4 e persino a 13 locuzioni o parole diverse da regione a regione. Non c'è da rallegrarsi.

Altro merito di De Mauro è il coraggioso superamento di formule d'altri tempi come il purismo, l'antineologismo, l'antiesotismo, gli schemi che frenano i parlanti e impediscono la libera iniziativa alla quale bisognerà porre come limite l'autodisciplina di una precisione linguistica cosciente. Qui ci pare d'incontrare anche il punto di dissenso col De Mauro. Se egli ci avesse messo sotto gli occhi risultati e riflessioni come quelle segnalate finora, la nostra approvazione sarebbe qui pressoché incondizionata. In una materia così opinabile, invece, lo studioso romano non si mostra parco di commenti e su fatti dove, non per capriccio di opinione personale ma per una esperienza anche modesta, non si può non dissentire. Abbiamo il dubbio, ad esempio, che questo accada anche per l'applicazione di metodi diversi e contrastanti come lo strutturalismo saussuriano e l'idealismo crociano non sottoposti a una valida mediazione. Discutibile è, ad esempio, l'ottimismo che De Mauro ostenta verso la situazione, dopo aver indicato quelle cifre. E' vero che l'ottimismo, se ci si riferisce di nuovo alla lingua scritta da una minoranza (ma questa volta, anziché parlare di milioni bisogna ridursi alle migliaia se non alle centinaia), può essere plausibile. Ma è questo il vero problema? Discutibile è la importanza attribuita a Roma, come «capitale linguistica odierna», mentre si riconosce che la lingua parlata a Roma è «sciatta». In realtà Roma, essendo capitale politica di uno Stato centralizzato, è tutt'al più una «capitale strumentale» nella diffusione della lingua. Neppure l'unica, giacché Milano (dove si accentrano le maggiori case editrici, dove si pubblicano i più diffusi rotocalchi, dove maggiormente avvengono i primi contatti con la realtà europea tecnica, scientifica e culturale) può avere altrettanta importanza. Tramontata Firenze, non mi pare che si sia trovata finora una vera capitale della lingua.

Tullio De Mauro

Un passo avanti nella conoscenza

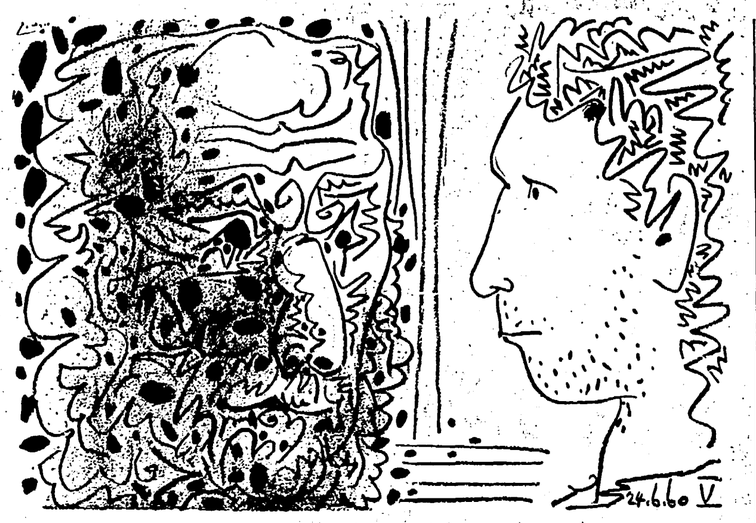
Non mi rallegrerei neppure delle così dette «vichiane astuzie della provvidenza», per cui nell'italiano letterario si sarebbe tornati al «petrarchismo». E' una semplificazione, e del resto lo studioso ci pone sotto gli occhi una visione limitata dei rapporti fra lingua e letteratura contemporanea, fino a sottovalutare i dibattiti sul rapporto lingua-dialetto o le punte, delle formazioni di avanguardia passate e presenti. Perchè, allora, aver interrogato, in altro campo statistiche e fatti sociali? Di Gramsci, che è citato a malapena anche se la frase ormai di moda sulla famosa «serie di altri problemi» legati alla «quistione linguistica», viene riprodotta nella fascetta editoriale, qui non si considera l'essenziale, e cioè gli orientamenti e i suggerimenti di politica linguistica. Occorre pure che i nostri linguisti ci spieghino un giorno o l'altro come mai in Corsica — regione italiana — si parli un buon francese e in certe regioni italiane si parli un pessimo italiano. O perchè i figli degli emigrati hanno assimilato così bene la lingua del luogo dove i loro padri sono immigrati. Precisiamo che qui non parliamo dei «perchè» sociali, ma dei «perchè» più limitatamente politico-culturali.

In conclusione, pur segnalando questo libro di De Mauro come un'opera stimolante che ci permette di compiere un passo innanzi nella conoscenza pratica dei problemi della nostra lingua, vorremmo mettere in guardia i lettori contro gli eccessi di ottimismo che possono prolungare uno stato di indifferenza o, tutt'al più, rinchiuderci in atteggiamenti di conservatori illuminati secondo gli schemi dell'idealismo crociano. Altrimenti avremo, a nostro danno, questo assurdo: mentre in altri paesi a noi vicini, già in sede ministeriale si studiano le nuove forme di linguaggio che derivano dalle innovazioni lessicali o terminologiche della realtà contemporanea per correggere ed aggiornare i programmi scolastici, la nostra scuola proporrà non so fino a quando cento modelli diversi di italiano, da quello di Anna Vertua Gentile a quello di D'Annunzio a quello di Pavese. Poi ci penserà la Radio-TV a propinarci l'italiano burocratico dei suoi giornali informativi o l'italiano scialbo ispirato dal romanesco.

Michele Rago

« Il Jarama » di Rafael Sánchez Ferlosio

Una domenica in riva al fiume



Questo libro del narratore spagnolo s'impone al livello europeo per l'originalità della ricerca e il valore assoluto dei risultati

Solo nelle valige dei critici più volenterosi sarà entrato, alla vigilia delle vacanze, *Il Jarama* di Rafael Sánchez Ferlosio, il romanzo che la casa editrice Einaudi ha pubblicato alla fine di luglio. Forse, visto che si trattava di un libro del '55, si poteva aspettare che fosse finita la gran *corrée* dell'estate, ma *Il Jarama* non teme il vuoto estivo; non ha nulla da perdere. Chi ci perderà, semmai, sarà ancora una volta il lettore medio, cui forse sfuggirà questo libro già così aspro e schivo. E ci scapiterà anche il nostro surriscaldato mondo letterario, perchè con un pacato dibattito su questo romanzo si sarebbero potuti fugare gli equivoci che si sono venuti addensando sulla giovane narrativa spagnuola. Non sono mancate però le recensioni: anche in Italia il romanzo di Ferlosio ha avuto un'accoglienza ispirata ai rispetto e alla benevolenza, la stessa benevolenza e lo stesso rispetto che hanno sempre accompagnato questo libro da quando è uscito in Spagna, come vincitore del premio barcellonese Nadal.

Questa sortita solitaria e silenziosa del *Jarama* sottolinea, però, anche estrinsecamente, l'eccezionalità di questo libro rispetto alla giovane narrativa spagnuola, cui è stato accomunato finora in una generica denominazione di «narrativa realistica». *Il Jarama* ha avuto tra i narratori contemporanei in patria la funzione di un modello già perfetto, un ruolo di prestigio insomma. Ma è restato isolato e sostanzialmente diverso. E non si tratta solo di distacco qualitativo — il libro di Ferlosio resta indiscutibilmente uno dei pochi romanzi spagnuoli che si impongano a livello europeo, per l'originalità della ricerca e il valore assoluto dei risultati — si tratta soprattutto di diversità di prospettive e di ambizioni. Già altre volte lo abbiamo detto: molti di quei romanzi sono generosi e convincenti documenti, manifestazioni di tensione ideale ed emotiva o di programmi di azione, ma celano anche tendenze a una eccessiva semplificazione teorica e letteraria.

Il Jarama invece è un libro spoglio di appariscenti riferimenti temporali, tutto versato nelle parole. Eppure è un romanzo che ha un largo respiro, una durata, un romanzo dal quale anche tra molti anni si potrà intendere qualcosa di come abbiamo vissuto negli anni '50. Vi si trova colto in pieno, con sorprendente anticipazione, il mondo in cui viviamo: i miti faticosi di una società semi-industrializzata — l'*hobby* della fotografia, gli occhiali da sole di foggia orientale, la motoretta, il *foot-ball*, la crema antisolare, finanche la plastica — accanto alle gazose, il fotografo ambulante, i toreri e le *bulerias* di una lenta provincia spagnuola. Della nostra vita com'è oggi c'è il desolato grigiore di certe domeniche di massa, in un mondo in cui la vita associata non si avverte se non nella comparsa degli agenti di polizia, c'è la falsa consolazione di uno stare insieme che non è vita collettiva e non elimina la solitudine. Per tutto questo, a otto anni di distanza, il libro appare più che mai attuale.

Questi risultati Ferlosio li raggiunge con un taglio narrativo di un'abilissima e controllatissima semplicità: tutto il romanzo non è che la storia di una domenica in riva a un fiume. In una domenica qualunque accadono tante cose, se le si vuole raccontare: in un *merendero* poco lontano dal fiume, l'oste, la sua famiglia, alcuni clienti abituali attendono nella calura i gitanti madrileni e lasciano che quella mattinata identica a tante altre si snodi lungo il filo dei discorsi. Poi undici giovani — commessi, operai, impiegati — sei ragazzi e cinque ragazze, arrivano dalla città, e creano un secondo «piano» della narrazione: si spandono sulle rive polverose, e vivono i loro piccoli piaceri, i loro *flirts* già consunti, i giuochi nell'acqua, il picnic sull'erba. Alle loro spalle, al *merendero* si commenta. Nessuno sa — forse nemmeno lo scrittore — cosa «accadrà» e «se» qualcosa accadrà fuori di quel cerchio di atti quotidiani e di quelle parole gratuite. Poi muore, annegata, a notte, una delle ragazze, una commessa in uno spaccio di gelati, una ragazza di città che non sapeva nuotare, che durante tutta la giornata non aveva saputo districarsi tra i suoi desideri e i suoi timori di donna incerta. Ed entrano in scena — mentre tutti sono immobilizzati dall'angoscia sulla riva — il giudice, il cancelliere, il custode dell'obitorio. Dall'alto del *merendero* — una sorta di «pensatoio» paesano — gli abitanti del luogo cercano di dimensionare, parlandone, l'assurdo di quella morte giovanile.

In questo mondo Sánchez Ferlosio si è impegnato a fondo. In questo libro in cui gli avvenimenti si svolgono con l'assoluta naturalezza dei fatti quotidiani corre un'emozione, un interesse profondo per gli uomini al disopra del moralismo, un interesse che non è compianto metafisico ma profonda preoccupazione per il concreto valore dell'agire umano. L'ideologia da cui muove una così felice vena di narratore accoglie elementi di tendenze diverse della cultura contemporanea in una unità complessa e provvisoria. Denominatore comune è una mobile fiducia nella ragione e un'incessante indagine sulle forme della coscienza. Da pochi libri, comunque, si respira tanto disagio e tanta ripugnanza di fronte alle proposte della civiltà capitalistica e una difesa così risoluta dei valori umani. In questa sottintesa tensione di idee sta l'«impegno» del *Jarama*.

Anche quella del *Jarama* è la Spagna franchista, ma perchè oggettivamente così vivono e parlano, così vuotamente ammazzano il loro tempo un gruppo di giovani madrileni, perchè nessun'altra prospettiva si apre agli adulti se non un amaro rimuginare. Su questi giovani il narratore non formula alcun giudizio tendenzioso. Ma noi non possiamo non avvertire che essi sono chiusi nel cerchio dei loro discorsi: essi non hanno idee generali, sono calati in una vita piena solo di cose, poche misere cose da piccoli borghesi, e in realtà vuota, vuota di fronte al tempo e alla morte.

Questo vuoto il romanziere lo trova lì, in quel luogo e in quel tempo, ma contro di esso ci ammonisce tutti. Cercare qualcosa di più grezzamente declamatorio sarebbe per lo meno ingenuo. E sarebbe altrettanto ingenuo voler cercare in questo romanzo che porta come titolo il nome del fiume famoso per gli scontri sul «frente del Jarama», un sottofondo di ricordi o di allusioni alla guerra civile. Il Jarama in questo romanzo è il fiume reale il piccolo fiume vicino alla grande città, sulle cui rive la gente di Madrid va a cercare gli svaghi, le emozioni, le evasioni concesse agli abitanti di una città che un arbitrio regale pose al centro di un affocato altopiano. Un fiume lento e fangoso d'estate, una trappola per i madrileni inesperti che non ne conoscono, come i pastori e i loro greggi, la furia invernale. Eppure questo fiume è anche il fiume della battaglia del Jarama, perchè resta il ricordo di chi vi morì, dei cadaveri abbandonati alla corrente, l'orrore di un'assurda vicenda di sangue. E il sentimento dell'assurdità che nei giovani nasce dall'essere loro lontani oramai da quei fatti, diversi da quei morti, si allarga al sentimento dell'assurdità della guerra.

Si potrà temere i rischi metafisici impliciti nell'atteggiamento di Sánchez Ferlosio, si potrà temere l'angustia di una così accurata investigazione delle piccole cose, ma non si potrà non accogliere la lezione che viene da questo libro laico ed egualitario, in cui si studiano amorosamente i modi in cui anche un'umanità qualunque esprime la propria coscienza delle cose.

Questa minuziosa radiografia della realtà è tutta affidata alla possibilità chiaro-scurale della parola: niente esiste, in questo romanzo, fuori di questa indagine dubbiosa sulla struttura stessa del linguaggio umano. Lo scrittore compone i personaggi pezzo per pezzo, battuta per battuta, e non per raggiungere una naturalistica verità, ma anzi per provare quanto definiamo o interpretiamo noi stessi parlando. Attraverso il numero e l'efficacia delle metafore o dei modi di dire, si delinea il diverso livello di coscienza dei personaggi: dalla «alienata» Mely, al pastore, al barbiere, ancorati a un'esperienza tradizionale e terragna, o l'artificiosa ufficialità della guardia, o il banale cinismo degli amici del giudice.

Per questo, quando si è parlato per *Il Jarama* di oggettivismo, si è usata in fondo una generalizzazione. Se Ferlosio ha in comune con gli scrittori dell'oggettivismo l'esclusione degli interventi d'autore e il rifiuto dello psicologismo, non ne ha però l'aspirazione alla registrazione automatica, alla semplificazione sintattica. A ben vedere, *Il Jarama* è un prezioso *collage*, un'esercitazione nel tessuto del castigliano, dal parlato con tinte di gergo alla struttura complessa e alla ricchezza metaforica di certe parti narrative.

Molto di questa scrittura va perduto nella traduzione. Questa presentata da Einaudi è coraggiosamente viva e lucente, le si può solo rimproverare una certa ineguaglianza. Ma *Il Jarama* è uno di quei libri per cui si pone il problema della «traducibilità»; e spesso si tratta dei libri più autentici e intensi (e pensiamo per esempio a Gadda).

Anche il primo libro di Rafael Sánchez Ferlosio — *Industrias y andanzas de Alfanhui* — che è del '51, un libro scritto a 21 anni, è tutto risolto in una ricerca di stile, in una soluzione fiabesca e suggestiva.

Il Jarama è l'ultimo libro di Rafael Sánchez Ferlosio. Questo lungo silenzio non spaventa però certo nessuno: o bisognerà ricordare che, ad esempio, Svevo pubblicò *La coscienza di Zeno* venticinque anni dopo aver pubblicato *Senilità*. Sappiamo che Ferlosio sta conducendo studi di grammatica e di linguistica. Scioglieranno questi studi il nodo che *Il Jarama* pone? Consentiranno a Ferlosio di intedere e superare le antinomie del nostro tempo delle quali egli sembra subire il peso lacerante? E' cosa che sapremo e che, come tutte le speranze che ci riguardano da vicino, dipende anche da noi.

Rosa Rossi

Una poesia inedita di Vidal de Nicolás

«Allarme» dalle carceri di Franco

L'appello che, sotto il titolo di «Allarme», scrisse il giovane poeta basco Vidal de Nicolàs, viene da noi raccolto in circostanze estremamente gravi per l'autore. Egli, infatti, venne arrestato dalla polizia franchista nei mesi scorsi e, assai di recente, ci è giunta notizia della sua situazione attuale. Vidal de Nicolàs, che è incarcerato nelle prigioni di Burgos (dove già lo fu per oltre vent'anni il poeta Marcos Ana) è stato condannato il 15 settembre alla prigione di sicurezza, in completo isolamento, dove si trova tuttora. Il motivo di tale provvedimento è stato il rifiuto di Vidal de Nicolàs ad assistere alla messa. Nella stessa situazione è relegato lo studente anarchico Jorge Conill, per la cui condanna a morte — poi tramutata in prigione a vita — ebbero luogo in tutta Italia manifestazioni unitarie di protesta durante il settembre dello scorso anno. Ricordiamo che — almeno formalmente — l'assistenza alle funzioni religiose non sarebbe obbligatoria, neppure sotto la legislazione carceraria franchista.

Disormeggiate marinai
la speranza
aggiornate contadini
gli orologi
con le messi
e i campi;
salite con i minatori
i pozzi,
le arrugginite
vene minerali;
venite boscaioli
inalberando
frasche odorose
con le mani tinte
di resina e di primavera;
e giungete educatori
insegnateci
la calligrafia elementare
delle cose;
venite qui scultori
e voi, poeti,
scavate
con le parole i profili;
venite voi operai
gente delle campagne,
gli artisti,
i muratori.
L'uomo
è in pericolo.
Bisogna salvarlo.

Vidal de Nicolás

(traduzione di Gloria Rojo)

Ricordo di Giorgio Fano

A dire il vero, quella nostra Italia coccardiera, facile a sciogliersi in pianto a ogni rintocco delle campane di San Giusto, non è mai stata generosa con gli uomini della grande cultura triestina: uno per uno, quei poeti, quegli scrittori, quegli studiosi si sono dovuti cercare un posto, faticosamente, nella storia della nostra cultura. A conti fatti, ingiustizie e persecuzioni hanno finito per far pendere la bilancia da una parte sola. Bastino due nomi: Svevo e Saba.

Prima che La Coscienza di Zeno *diventasse nostro patrimonio comune (e c'è voluto un film per far diventare popolare il titolo di un altro romanzo sveviano) e prima che si cominciasse a parlare, grazie a pochi storici delle nostre lettere, di Saba come di un poeta tra i maggiori, pareva che la cultura del triestino «Circolo di studi sociali» o de* Il Palvese *dovesse passare da chissà quali esami di ammissione per venire a far parte della tradizione nazionale. Poi, per buona sorte e per opera di quei pochi, le cose sono cambiate. E allora si è visto che proprio attraverso quella porta stretta son venuti buona parte dei fermenti nuovi; e si è anche visto che aveva torto il giovane Saba quando cercava nelle forme chiuse della nostra poesia un lasciapassare per il mondo degli antenati nella storia della letteratura italiana.*

Eppure, ci sono ancora zone d'ombra e di silenzio attorno agli uomini e all'opera di quell'ambiente e di quella cultura. Il 20 settembre, a Siena, dove era andato per presiedere una sessione di esami, è morto Giorgio Fano. Aveva settantott'anni. Se chiedete di lui agli studiosi di filosofia e, in particolare, ai cultori del Croce, vi diranno senza esitazione i titoli delle sue opere (L'estetica nel sistema di Benedetto Croce, Dell'universo ovvero di me stesso. Una discussione indiana sull'idealismo, La filosofia di Benedetto Croce, La negazione della filosofia dell'idealismo attuale, Teosofia orientale e filosofia greca, Saggio sull'origine del linguaggio): *e si attende lo studio sul neopositivismo consegnato a Einaudi poco prima della morte); ma se chiedete di lui come di uno dei protagonisti del tempo in cui a Trieste c'erano Svevo e Saba, Slataper e Stuparich, i comuni lettori poco o nulla vi diranno. Chi era Giorgio Fano?*

Quando è scomparso, l'ombra era scesa ingiustamente e da un pezzo sull'uomo che, insieme con Umberto Saba, aveva fondato a Trieste «La libreria antica e moderna», quella stessa libreria che tra il '20 e il '21 pubblicò La serena disperazione, L'amorosa spina *e, poi,* Il Canzoniere: *era la «strana bottega d'antiquario» che «s'apre, a Trieste, in una via secreta», della quale parla lo stesso Saba in un celebre sonetto di* Autobiografia. *Di Saba, Fano fu amico sincero e fedele; come lo fu di Virgilio Giotti, di Silvio Benco e di Bolaffio (il pittore che ritrasse Saba e di cui Saba parla nei suoi versi), di Italo Svevo e di Giani Stuparich.*

Per molti triestini, specie per quelli che oggi hanno quarant'anni, egli resterà un grande educatore antifascista (e come educatore, come antifascista e come ebreo, anche lui perseguitato dai fascisti), un uomo la cui memoria si farà, con il tempo, sempre più alta.

La stentata attenzione con la quale è stata accolta la notizia della sua morte dimostra che questa Italia dei miracoli e delle espansioni ha molto da fare per conoscere se stessa. Per far chiaro in sè: per capire (sembra incredibile doverlo ripetere) che la rettorica delle coccarde, ancor oggi, tenta di nascondere, di offendere e di respingere ai margini della storia e della cultura italiana la grande Trieste degli Svevo, dei Saba e dei Fano.

O. C.

schede

Il ritorno degli esuli

Preannunciata nel primo decennio del '900 (con la venuta in Europa di Henry James e della Stein prima, e poi con l'esilio di Pound e Eliot), la crisi che, intorno al 1917, investì tutto uno strato di giovani intellettuali americani, li spinse ad arruolarsi volontari nella guerra mondiale, a tornare negli Stati Uniti e a riscapparne per vivere, se pur di sghembo, la Parigi delle avanguardie e infine a tornare di nuovo, variamente maturati, nella terra d'origine al tempo della grande depressione del 1930, investiva le radici stesse dell'ordinamento capitalistico, e del capitalismo più giovane, forte, dinamico. Di quella «generazione perduta» (degli Hemingway, Thomas Wolfe, Hart Crane, Scott Fitzgerald, del primo Dos Passos e del primissimo Faulkner, tanto per rammentare di chi si trattava), Cowley è stato partecipe, testimone e storico insieme con questo suo celebre *Exile's return* del 1934, ora (trentanni dopo) tradotto in italiano. (Malcolm Cowley: *Il ritorno degli esuli*, Rizzoli editore, 1963, pp. 310, L. 3.000).

Proprio perchè scritto ad esperienza appena conclusa, almeno nella sua prima fase, e in prima persona, con l'animo ancor caldo e commosso, il libro è tuttora stimolante. Qualche pagina e alcune analogie storiche risulteranno, forse, un po' sfocate o ingenue, come il parallelo che Cowley stabilisce con la *bohéme* francese, egualmente interessante, tuttavia, perchè fa da spia alla coscienza sociale che questi *déracinés* avevano della loro inquietudine, e del loro tormentato esilio.

Oggi il discorso sarebbe diverso, più articolato e più di fondo; ma con questo racconto di Cowley hai anche il documento dello stadio della coscienza della cultura americana in una delle sue più alte stagioni, quale si è formata nei tempi che videro lo scoppio della prima guerra, la rivoluzione d'ottobre, la crisi economica, un dopoguerra infestato di fascismi. E vi puoi ritrovare anche i limiti, che Cowley stesso ogni tanto, nelle note alla nuova edizione, sottolinea, specie là dove ha presenti le attuali «avanguardie», stanche ripetitrici d'esperienze ben altrimenti fondate. Il lettore italiano troverà in *Shakespeare & Company* della Beach o ne *L'età del jazz* di Scott Fitzgerald, alcuni affascinanti complementi di questo *Ritorno degli esuli* di uno scrittore e critico che fra noi dovrebbe essere già largamente noto, almeno per quella splendida antologia di Faulkner che va sotto il titolo *664 pagine di W. F.* e che è stata stampata dal «Saggiatore».

r. d. s.

notiziario

Il «Nobel» Quasimodo tradotto e traduttore

✡ Nelle edizioni del «Mercure de France» è apparsa una ricca scelta di poesie del premio Nobel Quasimodo. Il volume è curato da Pericle Patocchi. I componimenti sono tratti da «Acque e terre», «Oboe sommerso», «Erato e Apollion», «Nuovi poemi», «Giorno dopo giorno», «La vita non è un sogno», «Il falso e il vero verde» e «La terra impareggiabile».

Dal Quasimodo tradotto al Quasimodo traduttore. Il poeta sta infatti lavorando alla versione dell'«Antonio e Cleopatra» per la rappresentazione prevista nel prossimo aprile al Piccolo Teatro di Milano, in occasione del IV centenario della nascita di Shakespeare. La nuova fatica di Quasimodo viene a poca distanza dalla ristampa della traduzione della «Tempesta», volume quinto della serie mondadoriana «Drammi di Shakespeare tradotti da Salvatore Quasimodo».

Inediti di Esenin sul «Contemporaneo»

✡ E' uscito il n. 65 (ottobre 1963) de *Il Contemporaneo*. Il fascicolo si apre con un attento esame su «I problemi della musica sovietica» di Luigi Pestalozza, e contiene una traduzione di G. Crino — assolutamente inedita in Italia — de: «Le chiavi di Maria» di Sergej A. Esenin, opera che mette in luce la poetica del grande scrittore e poeta sovietico; gli «Appunti di una bibliografia degli scritti di C. E. Gadda» di Giulio Ungarelli; tre interessanti servizi su «La mostra internazionale dell'Aquila» di Duilio Morosini, su «La XXIV mostra internazionale cinematografica di Venezia» di Mino Argentieri e sul XXII festival di prosa a Venezia di Gilberto Mazzoleni; un racconto di Cesira Fiori: «Persica».

Seguono le attualissime Idee del Tempo su «Piovene e le furie» di Rino Dal Sasso, e sulla «Direzione culturale e libertà della critica» di Carlo Salinari.

Chiude il numero un nutrito gruppo di recensioni e schede.